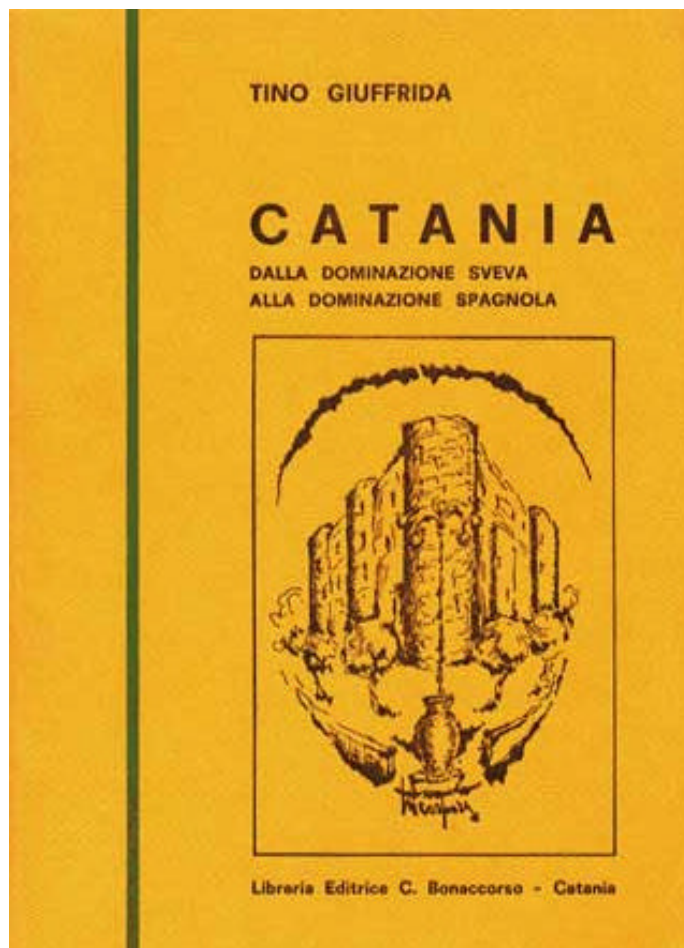


Catania per te
www.cataniaperte.it



Tino Giuffrida
"Catania
dalla dominazione sveva
alla dominazione spagnola"

Libreria Editrice C. Bonaccorso
Edizione 1981
formato cm. 17,5 x 24,5
Prezzo lire 16.000 - € 8,26

**Storia, politica e società
durante la dominazione sveva**

(...)

Dal 1212 la vita pubblica catanese procede senza scosse. Federico va in Germania per fronteggiare la rivolta di Ottone di Brunswick ed il vescovo Gualtiero parte al suo seguito, anche se non è stato incluso tra i « familiari » del Sovrano. La sua presenza non giova a Federico che, anzi, la reputa scomoda, ma al Papa che così può controllare l'attività dell'Imperatore. Federico, però, volle trovare l'occasione per eliminarlo dalla corte e dalla sede vescovile e gli conferì lo strano incarico di comandare, insieme ad Enrico di Malta, la flotta siciliana alla conquista di Damietta. L'impresa si concluse con una sconfitta e Gualtiero non fece ritorno in patria perché, nel frattempo, il Sovrano lo condanna all'esilio senza una formale spiegazione o procedura, motivando la sua decisione con la prodigale amministrazione del prelado durante il suo governo episcopale (28). Gualtiero morì a Roma assillato da usurari e creditori, nella più squallida povertà.

(28) In effetti, però, la motivazione dell'esilio continua a non essere chiara. Le ipotesi più probabili possiamo trarle dai protocolli dei testimoni del 1257. Secondo quando afferma uno di essi si può dedurre che Federico mandò Gualtiero a Damietta proprio per accontentare i catanesi che non tolleravano più la presenza del vescovo; questi, però, pur tornando nella sua diocesi visse come aggregato alla Curia e conservò le entrate finanziarie perché giuridicamente rimase il titolare della sede vescovile. Il vescovo Simone da Paternò riferisce che durante l'assenza di Gualtiero,

Nel 1222 Catania è in lutto. Mentre Federico conduce la campagna contro i Saraceni, gli muore la moglie Costanza. Nel 1226 l'Imperatore ritorna nella città etnea con la seconda moglie: Iolanda di Brienne, figlia di Giovanni, re titolare di Gerusalemme. Durante questo soggiorno catanese, lo Svevo riceve gli inviati di papa Gregorio IX che chiedono frumento e viveri per la città di Roma, colpita da una grave carestia.

Ancora nel 1232, a causa di una peste che faceva strage di vite umane a Palermo, Catania offre rifugio a Federico e alla sua terza moglie: Bianca Lancia.

Quell'anno fu assai difficile per tutta la Sicilia. Abituata ad essere il centro dell'impero e del regno fino al tempo del le crociate, adesso si sente la grande esclusa nella lotta tra Federico, i Comuni ed il Papa. Ormai il centro d'interesse si è spostato in Germania e l'isola resterà solo strumento e fonte di finanziamento della guerra tedesca di Federico. Fu per questo motivo che i siciliani, costretti a pagare enormi contributi e continue imposizioni fiscali per dare prestigio e aiuto alla Germania, esasperati, insorgono compatti, decisi ed implacabili.

La rivolta ebbe inizio a Messina e subito si diffuse in tutta la Sicilia, ma l'immediato ritorno di Federico ristabilì la calma. Egli promise di alleviare l'aggravio fiscale, ma fu spietato con i ribelli. Per quanto riguarda Catania, pare l'abbia fatta radere al suolo e che ne abbia permesso la ricostruzione a condizione che le nuove abitazioni fossero edificate con impasto di fango e con determinate misure (29).

l'arcivescovo Bernardo di Messina sarebbe stato il consigliere dell'Imperatore e a lui stesso Federico avrebbe ceduto Calatabiano, la cui confisca, attuata del tutto legalmente in base ad una concessione regia del 1213, avvenne dopo la partenza di Gualtiero nella primavera del 1221. Questo affermano due testimoni, uno dei quali era scudiero del vescovo Gualtiero proprio mentre l'Imperatore teneva la corte a Catania. R pertanto verosimile che Federico inviasse Gualtiero a Damietta per evitare una protesta contro la revoca la cui applicazione non impedì, comunque, che Gualtiero restasse signore dei beni del suo vescovado. I procuratori della amministrazione erano stati nominati dallo stesso Gualtiero.

(29) «Alcuni storici catanesi - scrisse A. LONGHITANO, OP, Cit., p. 16,

Federico, però, era particolarmente interessato alla città perché ne capiva l'importanza strategica e la possibilità di sviluppo. Nel 1239 fa costruire il « Castello » e l'anno dopo, cioè nel 1240, dimostra ai catanesi la sua benevola attenzione invitandone i rappresentanti al Parlamento di Foggia, insieme a quelli delle altre città demaniali(30).

Il 1240, comunque, è l'ultimo anno del soggiorno di Federico in Sicilia. Egli vivrà ancora per dieci anni, ma lontano, senza rivedere i luoghi e la terra che predilesse e che, partendo, aveva affidato in reggenza al Maestro Giustiziere e all'Arcivescovo di Palermo.

Questi i fatti. Ma cosa c'è dietro, quale rete politica li intreccia e quali conseguenze essi determinarono nella crescita sociale di Catania, che è, ormai, la cellula di un vasto organismo da cui, positivamente o negativamente viene, comunque, condizionata?

nota 29 - affermano che Federico II sia stato distolto dal suo proposito di distruggere la città dalle parole arcane trovate nel suo libro di devozioni: « Noli offendere patriam Agathae quia ultrix iniuriarum est ».

V. Amico, *op. cit.*, 11, p. 73-75, accetta come vera sia la notizia della distruzione di Catania, sia il fatto straordinario che distoglie Federico dal proposito di mandare a morte i catanesi ribelli. A parte la credibilità o meno dell'episodio prodigioso, pare che Catania sia stata effettivamente distrutta. R. PIRRI, *Sicilia sacra* (a cura di A. MONGITORE), Palermo, 1733, 1, pag. 534; V. CORDARO-CLARENZA, *Op. cit.*, 11, pp. 21-22.

Ancora su questo argomento è utile C. SCIUTO-PATTI, *I monumenti di S. Agata*, Catania, 1892, pp. 146-160. Fra l'altro egli scrive: « Cessata la dominazione sveva in Sicilia, le parole di minaccia « Noli offendere patriam Agathae quia ultrix iniuriarum est » vennero ovunque impresse e ripetute a lettere cubitali », specialmente sui monumenti pubblici e nel 1500, completando fi prospetto principale del palazzo di città, vennero impresse a lettere d'oro. C. B. DE GROSSIS, *Op. Cit.*, P. 135.

Qualche storico non parla della presenza di Federico in Sicilia nell'anno in cui si presume sia successo il fatto e cioè nel 1232. Se si ammette ciò si è autorizzati a mettere in dubbio quanto detto sulla vendetta di Federico. H. NIESE, *Op. cit.*, p. 80; V. CASAGRANDI, *La fondazione del Castello Ursino*, in A.S.S.O., 1907, p. 114.

(30) H.B.V. 796, 1, marzo 1240.

La conquista sveva della Sicilia concretizzò l'intenzione dei sovrani di raggiungere una unità territoriale che a quel tempo, non era tanto sentita: le città aspiravano più alla pace che all'unità.

Federico curò il progetto grandioso di portare il centro dell'impero nel cuore del Mediterraneo. L'affermazione di un universalismo imperiale, però, era assai scomoda per la Chiesa. C'erano già elementi di contrasto che agivano, forza pressante, sul regno svevo determinandone la sconfitta. L'universalismo « ecclesiale » e quello « imperiale » non potevano essere che due termini inconciliabili. Se a prima vista la funzione papale poteva sembrare più adatta al concetto dell'universalismo perché animata da un più vasto spirito di espansione, a ben considerare ci si accorge che il nazionalismo ed il patriottismo hanno bisogno di altre spinte, quali il principio dinastico, la solidarietà di stirpe, il prestigio militare, elementi che la Chiesa non possiede. Se poi il potere papale era solido in campo internazionale, non lo era in quello nazionale, perché non facilmente poteva controllare la « rete » del basso clero, sulla cui scelta, d'altra parte, aveva diritto d'ingerenza il sovrano. Monopolizzare detto clero sarebbe stato per il papato come dominare, sia pure indirettamente, su tutta l'Europa. Il papa, invece, governava solo attraverso gli ecclesiastici impegnati nella curia romana.

Evidentemente la teoria della superiorità spirituale del papa sul potere temporale servì soprattutto a giustificare le manovre degli alleati di cui i papi si servirono per ottenere, indirettamente, proprio quel controllo capillare che altrimenti non avrebbero avuto.

Tutto questo era incominciato già con la dominazione normanna che aveva dato inizio in Sicilia ad un'epoca nuova, che potremmo definire già « moderna », anche se ancora legata ad una concezione arcaica del potere.

I re normanni avevano dovuto destreggiarsi contro l'influenza pontificia; ma erano stati il braccio secolare della Chiesa; avevano strutturato elementi nuovi, sia politici che giuridici, avevano messo ordine tra tante consuetudini e tradizioni della

vita dell'isola ed ebbero la funzione di cuscinetto antiurto contro la forza bizantina. Con loro, però, finiva irrimediabilmente la possibilità di inserire la Sicilia nel contesto sociale e politico del Mediterraneo.

Adesso, con la dominazione sveva, le città siciliane realizzano la propria autonomia ed i Comuni si sviluppano senza essere eccessivamente infastiditi dall'ingerenza e dall'autorità del vescovo. Si consolida l'istituzione della carica dei delegati, detti « giurati », preposti dall'Imperatore alla vigilanza economica (31), mentre parecchie disposizioni riguardanti le leggi, i feudi, la Chiesa, il clero, vengono discusse e modificate.

Dopo i Normanni, che concessero al popolo siciliano l'uso delle proprie leggi (32), Federico II seppe rinsaldare il senso della giustizia, che era stato tipico della monarchia normanna e che gli abusi dei feudatari avevano scosso(33). Nei confronti dei feudatari e della popolazione che mirava a conseguire libertà

(31) P. PIERI, *La storia di Messina*, Messina, 1939, p. 78; L. GENUARDI, *Il Comune in Sicilia*, Palermo, 1921, p. 119. I « giurati », in un secondo tempo, vengono eletti legalmente dalle « Universitates ». I primi « giurati » di Catania sono ricordati, sia pure indirettamente, nel 1240, nella lettera di convocazione al parlamento di Foggia (H.B.V. 796) sempre che non si tratti di una pura forma cancelleresca.

(32) Le « assisi » ci provano che gli Altavilla furono i continuatori degli imperatori romani perché rivendicarono l'alto dominio sui feudi e legiferarono come i Romani. R. GREGORIO, *Op. cit.*, 1, p. 146, n. 31 « Non che il diritto romano di Giustiniano sia ripreso per opera dei Normanni, ma la vita dei Municipi per sé tradizionali e consuetudinari - scrisse M. Amari - riuscì a riannodarsi a quella dell'epoca romano-bizantina ». M. AMARI, *Un periodo delle storie siciliane del sec. XIII*, Palermo, 1842, III, p.3.

(33) Alle carenze della organizzazione normanna, Federico provvide col parlamento di Caprera (1220) e con la Corte generale di Messina (1221). Poi rivendicò i poteri sovrani, diede nuovo vigore alle leggi, conferendo prestigio alla magistratura, Con i signori feudali si mostrò drastico, privandoli di parte della loro antica autorità; agli ecclesiastici ridusse i privilegi.

Di somma importanza per la grandiosa riforma fu la pubblicazione delle *Constitutiones*, opera veramente eccezionale al tempo della promulgazione. D. SANTACROCE, *La genesi delle istituzioni municipali e provinciali in Sicilia*, in A.S.S.O., 1907, p. 37.

più ampie, lo Svevo « oppose, da una parte, le risorse accentratrici, appoggiandosi sul popolo e frenando la feudale anarchia e dall'altra dette più libero sfogo allo spirito pubblico, concedendo istituzioni decentratrici che assicurassero il bene stare delle popolazioni» (34). Per quanto riguarda la legislazione si fa strada il concetto che il sovrano « deve essere contemporaneamente figlio e padre della giustizia, ponendo le forme giuridiche ed osservandole»; si afferma anche il concetto della uguaglianza di tutti davanti alla legge (35).

L'amministrazione della giustizia penale e la giurisdizione d'appello passa dai feudatari agli ufficiali del regno. Federico proibisce ogni ribellione, ogni guerra privata e la vendetta personale, l'uso e il possesso delle armi da parte del popolo, dei militari, dei baroni e dei conti; garantisce pace e protezione, è severo con i provocatori ed i violenti, con chi offende la religione, le donne e le vergini consacrate alla vita religiosa. Proibisce i giuochi d'azzardo, alle meretrici vieta la residenza in città e le relega in periferia. Limita l'autorità ed il potere dei Comuni, alla Chiesa, oltre il potere, toglie alcune facoltà come, ad esempio, l'acquisto delle terre o, in genere, dei possedimenti. Con queste e tante altre leggi, praticamente, in seno ad una struttura essenzialmente assolutistica dello Stato, viene affermato il principio democratico, sconosciuto fino ad allora, in quei paesi. Per esso Federico veniva ad anticipare quella sorta di democrazia integrale che di volta in volta sarà realizzata nei tempi moderni e che, passando dalla monarchia assoluta di Luigi XIV, all'utopia costituzionale di Montesquieu o anche e principalmente, attraverso il principato ideale di Machiavelli, alla concezione dello Stato auspicata da Hegel e da Marx arriverà fino a noi.

(34) D. SANTACROCE, Op. cit., p. 60.

(35) G. MONTI, Lo stato normanno-svevo, Trani, 1945, p. 70. « Buone le leggi, ma Federico comandò arbitrariamente nel suo regno e non si curò delle istituzioni che aveva creato ». R. MORGHEN, Il iramonto della potenza sveva, p. 46.

(36) G. ZAGARRIO, Storia della Sicilia dall'XI secolo ai nostri giorni, Bologna, 1936, pp. 39-40.

Che cosa aveva fatto Federico II per Catania? In questo periodo, per suo esplicito volere, viene dato alla città non solo il titolo di « urbs clarissima », ma un sigillo, uno stemma e il Palazzo comunale da dove il « baiolo » (bajulus », magistrato dell'amministrazione municipale, in virtù delle sue attribuzioni amministrative, in qualità, cioè, di primo magistrato locale (il sindaco), insieme a tre giudici e a sei notai che formavano la sua corte, reggeva l'amministrazione cittadina e definiva le cause civili in prima istanza (37).

Catania cominciò a vivere e ad agire in un clima di libertà popolare; i catanesi, da persone libere fronteggiavano su un piano di parità i signori (laici ed ecclesiastici) per mettere in discussione e difendere gli interessi della propria classe e delle «universitates».

Con la morte di Federico si può considerare chiusa la dinastia sveva i cui ultimi rappresentanti furono: Corrado IV, figlio di Federico, nato da Jolanda di Brienne, Manfredi, nato da Bianca Lancia e Corradino, figlio di Corrado.

Ormai all'orizzonte si profila una nuova svolta e sta per avere inizio un diverso corso storico, voluto e guidato da due papi francesi: Urbano IV e Clemente IV. Quest'ultimo aveva già iniziato un discorso chiaro e concreto con Carlo D'Angiò, fratello di Luigi IX, detto il « Santo » ed aveva concluso un patto: Carlo avrebbe avuto la Sicilia come feudo dalla Santa Sede, avrebbe ripristinato le franchigie e le libertà in vigore ai tempi di Guglielmo il Buono e avrebbe promesso obbedienza ed ossequio al Papa che in questo modo, avrebbe condotto una politica di opposizione contro la casa sveva. Manfredi, intanto

(37) Il « bajolo », che aveva attribuzioni amministrative, fiscali, annonarie, politiche e sociali (*Constitutiones, In locis demanii nostri, I, 9; I, 65*). veniva nominato dal « Magister Camerarius » e qualche volta dalla Curia imperiale ». Era sotto la dipendenza del « giustiziere » il quale aveva la facoltà di giudicarlo e di definire le controversie fiscali in sede di appello. I giudici della detta corte dovevano essere cittadini demaniali, presentati con le credenziali dei cittadini del luogo nel quale dovevano espletare le loro funzioni, uomini provati per la loro fede e per l'integrità dei costumi, oltre che esperti in questioni di consuetudini popolari.

(è assente dall'Italia Corrado), era riuscito a farsi coronare nel 1258 re di Sicilia, ma in un combattimento contro gli Angioini, nel 1266, morì a Benevento. Anche Corrado, quasi improvvisamente moriva, lasciando come crede il giovanissimo Corradino, il quale, dopo due anni, tentò di riconquistare il regno. Ma fu una impresa difficile e quasi utopistica: mentre, sconfitto, fuggiva per arrendersi al nemico, venne arrestato e venduto a Carlo D'Angiò il quale, calpestando le leggi della cavalleria e dell'umanità, lo fece decapitare nella piazza del mercato di Napoli, nell'ottobre del 1268.

Con questo ultimo atto si concludeva la storia della implacabile avversione della Chiesa contro gli Svevi, si esauriva la secolare lotta tra Impero e Papato e si apriva un'epoca nuova che nasceva all'insegna della laicità. La Chiesa, infatti, pur essendo uscita militarmente vittoriosa sull'Impero, deve constatare di essere stata sconfitta dall'eredità spirituale che il grande Federico aveva lasciato ai suoi sudditi: l'aspirazione alla libertà e alla crescita sociale.

Per i catanesi, che avevano giurato fedeltà a Manfredi e avevano sostenuto Corradino, esortati da Corrado Capocci, fratello del vescovo di Catania, Oddone Capocci cominciarono gli anni tristi e difficili della dominazione angioina.